

Per molte donne in fuga da stupri e violenza, le case protette sono state l'unica chance di salvezza. Ora Karzai vuole cancellarle. Con un decreto le strutture passeranno sotto lo stretto controllo del governo.

CRISTIANA CELLA

rondineblu@libero.it

Sono gli «Shelters», le case protette, l'unica possibilità di salvezza per le donne afgane che riescono a fuggire dall'inferno di una famiglia violenta. Spesso, l'unica opportunità di salvarsi la vita. O meglio lo erano.

A gennaio, il Presidente Karzai e il Consiglio dei Ministri afgano hanno varato un decreto secondo il quale, entro 45 giorni dalla sua entrata in vigore, le «case rifugio» passeranno sotto il controllo del Ministero degli Affari Femminili. Le Ong di donne afgane che, con competenza e coraggio le hanno gestite fino ad ora, rischiano di essere tagliate fuori. Per decidere la sorte delle vittime che cercano rifugio sono state nominate due Commissioni che non hanno né la libertà di pensiero, né la volontà, né la competenza per occuparsene.

DUE COMMISSIONI

La prima, composta da membri nominati dal governo, dovrà «monitorare» gli shelters, e un'altra discutere i «casi», sotto la guida della Corte Suprema di Giustizia, l'organo più oscurantista del Paese, che aveva già provveduto a preparare il terreno con una legge ad hoc: la donna che si allontana da casa per rifugiarsi nei centri di accoglienza commette reato. Che sia stata sottoposta a torture e abusi o sia in pericolo di vita non ha nessuna rilevanza, nonostante la Costituzione imponga allo Stato di tutelare l'integrità fisica e psichica delle donne all'interno della famiglia.

Le regole governative per l'accesso ai rifugi sono paradossali. La donna dovrà essere accompagnata da un mahram (parente maschio o marito) per evitare le imputazioni della Corte. È evidente che nessun marito lo farà mai, essendo, nella maggior parte dei casi, il responsabile delle violenze. Per le donne accolte ci sarà l'obbligo di sottoporsi a costanti «perizie mediche» per il controllo della loro attività sessuale. Esami traumatici per chi ha già subito violenza, che violano la dignità e l'integrità fisica. Una logica in cui la vittima è già imputata e uno stupro equivale all'adulterio. Se poi



Herat Donne afgane con il burqa

→ **Karzai** ha varato un decreto che mette i centri sotto controllo

→ **La protesta delle associazioni:** le case protette hanno salvato vite

Afghanistan, guerra ai rifugi delle donne

venisse rimandata a casa, cosa che spesso viene pretesa dalla famiglia e rifiutata dalle Ong afgane, vivrebbe nella vergogna, scontrerebbe punizioni pesanti e potrebbe essere giustiziata. «Non possiamo permettere che gli shelters diventino prigioni e il luogo di ulteriori violenze per le donne che cercano aiuto». Dice Selay Ghaffar, direttrice di Hawca, Ong che gestisce da anni le case protette. Infine, non ci sarebbe più alcun controllo sui fondi dei donatori internazionali, data l'endemica corruzione del sistema afgano.

Gli shelters erano già, da mesi, oggetto di una campagna denigratoria da parte dei media. Il canale

televisivo Noorin Tv, di proprietà del partito fondamentalista di Masud, ha presentato i rifugi come luoghi di prostituzione e scatenato lo scandalo.

I PERICOLI

Campagna pericolosa in un Paese tradizionalista come l'Afghanistan, che mette in pericolo la vita delle vittime e quella dello staff che le accoglie, per il quale pregiudizi culturali, intimidazioni e minacce sono all'ordine del giorno. «Abbiamo sempre collaborato con il Ministero degli Affari Femminili» precisa Selay, «se vogliono gestire i propri shelters, metteremo a loro disposizione le nostre competen-

ze, ma devono lasciarci lavorare in pace».

Il giudizio di Rachel Reid, ricercatrice di Human Rights Watch, è deciso: «Karzai deve compiacere il suo governo corrotto e pieno di warlords misogini» dice, «e cerca il sostegno dei talebani in vista della 'riconciliazione'. Questo sulla pelle delle donne che dovrebbe proteggere».

L'ITALIA

E Karzai sa che deve anche salvare la faccia davanti alla comunità internazionale che si è mobilitata a seguito dell'allarme lanciato dalle Ong. Il 21 febbraio, si è svolta a New York, una riunione convocata